

PENULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA anno A

Bar 1,15a; 2,9-15°; Salmo 105; Rm 7,1-6a; Gv 8,1-11

Scribi e farisei conducono a Gesù una donna sorpresa in flagrante adulterio. Una tale scoperta dovrebbe anzi tutto imbarazzare, suscitare un disappunto; la scoperta appare indebita, furtiva; appare come un sopruso nei suoi confronti. Al di là dell'imbarazzo dovrebbe poi accendersi anche la pietà. Com'è possibile? Cosa può una donna a sciupare in tal modo il tesoro più antico, la risorsa maggiore che il Creatore ha concesso agli umani per trovare il senso e la speranza nella propria vita? Soltanto grazie al conforto e al tratto affidabile dell'alleanza matrimoniale la terra evita il rischio di apparire deserta, vuota e senza amore.

Ma non sono questi i sentimenti di scribi e farisei, di cui dice il vangelo. Senza neppure rendersene conto, essi paiono subito rassegnati al carattere irrimediabile della frattura che l'adulterio ha prodotto tra quella donna e il suo sposo, e anche tra lei e tutti. L'unico interrogativo che si pongono è quello della sanzione: come si deve punire una donna così?

Per rispondere a tale interrogativo, interrogano la legge e leggono la sentenza fatale: *Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa*. Certo essi stessi avvertono l'improbabilità su una tale sentenza; ma non vogliono occuparsene; vorrebbero che la questione imbarazzasse Gesù: *Tu che ne dici?*

Effettivamente, in *Levitico* è scritto: *Se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno esser messi a morte* (Lv 20,10). La legge mosaica, e in particolare il *Levitico*, è ricca di articoli che fissano la pena di morte; essa di fatto non era praticata al tempo di Gesù; e probabilmente neanche prima; le pene previste dalla legge sono spesso esagerate; esse intendono in tal modo suggerire la qualità estrema del danno prodotto dalla trasgressione dei comandamenti di Dio; il peccatore sempre morirà, anche se non proprio a seguito di una sentenza pronunciata dal giudice umano. Le pene esagerate disposte dalla Legge esprimono una sentenza teologale assai più che giudiziaria. Non solo le pene, d'altra parte, anche i precetti positivi la Legge sacra proclamano con grande intransigenza norme di giustizia, che pure gli uomini sanno essere impraticabili, o meglio non suscettibili di garanzia giudiziaria nella vita sociale.

Quelli che interrogano Gesù non intendono affatto essere da Lui istruiti a proposito di quel che si deve fare con una donna così. Neppure intendono essere istruiti sulla legge sotto ogni altro profilo. Di fatto, il vangelo precisa che essi *questo dicevano* soltanto *per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo*.

Come fa spesso in casi come questi, Gesù non risponde alla domanda. Anzi proprio mai egli risponde, quando la domanda non nasce dal desiderio di sapere, ma soltanto dalla ricerca di pretesti per accusarlo. Appunto di questo genere è la domanda degli scribi: vogliono soltanto metterlo alla prova; attraverso la sua risposta vogliono trovare conferma alla loro convinzione: l'annuncio di Gesù, di un Dio Padre misericordioso sempre disposto al perdono, si scontra con la durezza della legge. Essi stessi trasgrediscono i dettati intransigenti della legge, ma si vedono costretti a farlo evitando pronunciamenti troppo espliciti. Questi pronunciamenti imbarazzanti chiedono a Gesù.

Gesù non risponde; si mette a *scrivere col dito per terra*. A proposito del gesto arcano di Gesù sono state formulate molte congetture; molti hanno addirittura suggerito la qualità delle parole scritte da Lui per terra; ovviamente si tratta di speculazioni arbitrarie. Il gesto di Gesù pare piuttosto una strategia per dare tempo agli interlocutori; un tempo, più precisamente, per tacere e pensare. La risposta al loro interrogativo non può venire dalla considerazione della legge e del gesto della donna. Deve venire invece prima di tutto da una conversione interiore dei pensieri. Per rispondere all'interrogativo, essi dovrebbero prima rinnovare i loro pensieri; ritrovare la fame e sete della misericordia di Dio; soltanto i misericordiosi infatti riceveranno misericordia, conosceranno la misericordia di Dio stesso. "Voi dovete prima di tutto invocare la sua misericordia, per voi stessi

e anche per questa donna; soltanto se invocherete, saprete poi anche che cosa occorre fare di lei; il dibattimento giudiziario non serve”.

Quelli però *insistevano nell'interrogarlo*; resistevano all'invito a rientrare in se stessi. Gesù alla fine alzò il capo da terra e pronunciò la sentenza desiderata: *Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei*. Essa è giustamente diventata famosa; è diventata quasi come un proverbio nella lingua dei popoli europei. Deve essere ben compresa. Gesù da capo si chinò a scrivere per terra; quasi a rinnovare l'invito alla riflessione, al ritorno a se stessi.

Proprio questo è l'inganno maggiore, che la legge sempre da capo propizia: credere che la legge offra un criterio obiettivo per giudicare gli altri senza necessità di passare per il cuore, per se stessi, per il confronto di sé stessi con la legge. Il vicolo stretto per cui occorre passare, per giudicare bene, e giudicare anzi tutto se stessi. L'uso più frequente che tutti facciamo della legge è per il giudizio sugli altri. Quando tra noi e gli altri sia messa di mezzo la legge, si producono due danni insieme: gli altri cessano di essere il prossimo e il giudizio su di loro diventa spietato, proprio perché non istruito dalla prossimità, che dovrebbe essere invece la prima scuola di giustizia.

Finalmente i giudici della donna rientrarono in se stessi, e *se ne andarono uno per uno, a cominciare dai più anziani fino agli ultimi*. I giovani sono più facilmente massimalisti, inclini a urgere la lettera della legge senza accordare spazio al fattore soggettivo; il riferimento al dettato univoco e inesorabile della legge funge quale rimedio all'incertezza dei loro modi di vedere e sentire.

Alla fine Gesù rimase solo con la donna, essa stessa sola là in mezzo. Soltanto a quel punto Gesù osò alzare il capo e guardarla negli occhi; a quel punto, essendo loro due soli l'uno di fronte all'altra, lo sguardo di Gesù non avrebbe umiliato la donna. Gesù le disse: *Donna, dove sono?* dove sono tutti quelli che ti accusavano? Erano folla; il mondo intero sembrava coalizzato contro di te; come hanno potuto dissolversi? *Nessuno ti ha condannata?* La donna riconobbe che effettivamente nessuno l'aveva condannata. Neanche Gesù la condannò, ma le mostrò che era aperta la strada per uscire dalla terra di schiavitù *Và e d'ora in poi non peccare più*.

Gesù rivelò in tal modo che c'è una strada di ritorno dalla terra della schiavitù e della dissimilitudine, come la chiama Agostino:

Quando ti conobbi la prima volta, mi sollevasti verso di te, per farmi vedere come vi fosse qualcosa da vedere, mentre io non potevo ancora vedere; respingesti il mio sguardo malfermo col tuo raggio folgorante, e io tutto tremai d'amore e terrore. Mi scoprii lontano da te in una regione di dissimilitudine, ove mi pareva di udire la tua voce dall'alto... (*Confessioni VII, 10,16*)

La sua voce veniva da troppo in alto, da altezze impraticabili per coloro che abitano la presente regione di dissimilitudine. Ma la compassione che animava quella voce rese praticabile la via del ritorno. *Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion, ci sembrava di sognare*.